

di Luca Sciortino

C'è una storia dell'Antico Egitto mai raccontata. Concentrati su faraoni, mummie e piramidi abbiamo perso di vista la gente comune: chi erano gli Egizi? Le loro vite, le loro abitudini, i loro valori sono uno dei più grandi misteri. Per questo il Ministero della Ricerca ha appena finanziato con 228 mila euro un progetto dell'Università di Pisa, cifra considerevole se paragonata a somme erogate ad altre ricerche in campo umanistico. «Vogliamo svelare la storia sociale dell'Antico Egitto, quella non è scritta all'interno nelle piramidi» dice Gianluca Miniaci, egittologo del dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere alla guida dello studio.

Il metodo seguito fa capire l'originalità della ricerca. Considerate uno dei tanti reperti archeologici conservati nei musei, un vaso per unguenti o un monile in oro e diaspro con inciso il nome di un faraone. Ognuno di questi oggetti incapsula molteplici storie: le vicende di coloro che hanno estratto il materiale, degli operai che lo hanno lavorato, dei mezzi per trasportarli, delle persone che lo hanno venduto. «Grazie a strumenti avanzati come la spettrometria, ovvero l'analisi dei materiali con i raggi-X, e il microscopio elettronico a scansione, queste storie sono oggi accessibili». Così si scopre che dietro il monile ci sono le vite di coloro che hanno estratto il diaspro nelle miniere, che hanno trasportato l'oro dalla Nubia (l'odierno Sudan), che si sono bruciati le mani per forgiarlo, che lo hanno cesellato.

Da questi e altri ritrovamenti, papiri, sarcofagi,

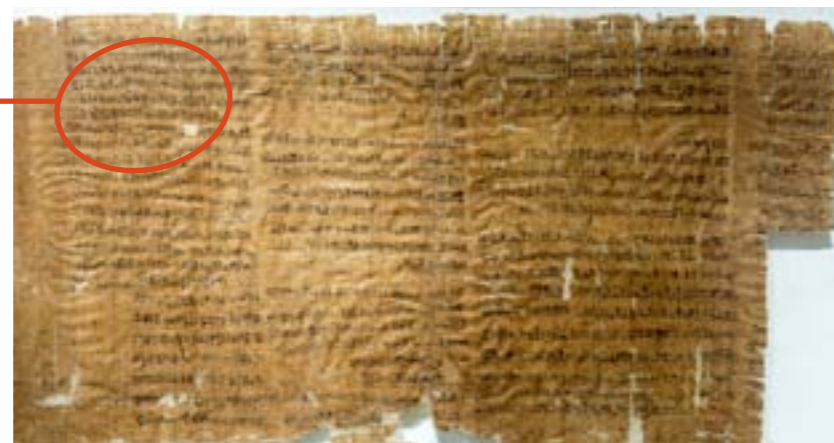
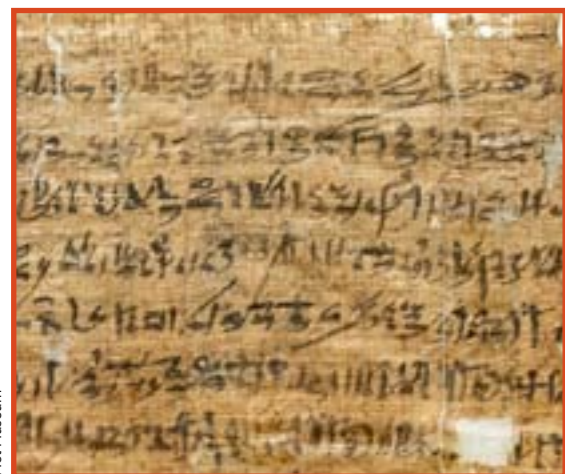
Nuove scoperte

Vite quotidiane all'ombra delle piramidi

Dei Faraoni sappiamo molto. Ma nell'antico Egitto, le giornate della gente comune com'erano? Ce lo svelano ricercatori dell'università di Pisa: grazie ai loro studi, che anticipano a *Panorama*, emergono storie di operai divorati dai coccodrilli, di lavoratori che scioperavano, di coppie che si tradivano allegramente. Con una speranza comune: finire tutti in un meraviglioso aldilà.



Questi straordinari diorama vengono dal Metropolitan Museum di New York: sopra, la ricostruzione di un macello.



Il papiro che documenta il primo sciopero dell'umanità, nel 1300 a.C.



Uomini e donne che fanno il pane e (a destra) la birra. Queste due processi erano combinati perché usavano gli stessi ingredienti.

statuette, viene scopriamo quella frangia di popolazione finora invisibile: lavoratori, commercianti, agricoltori, ma anche individui benestanti, che non facevano parte dell'élite. Persone come noi, di cui la storia si è troppo presto dimenticata. In esclusiva per *Panorama*, Miniaci ci rivela alcuni risultati, ancora preliminari: «Ci stiamo concentrando sul periodo dal 2300 fino al 1200 a.C.: c'erano già le piramidi più famose a Giza, ma altre se ne stavano costruendo più a sud, nei pressi dell'oasi del Fayum. Lo strato più umile della popolazione erano i contadini, vi era poi una classe di artigiani, una più benestante di commercianti e militari, infine una nobiltà opulenta legata al faraone. La gente comune non ha lasciato molte tracce di sé: le case erano in mattoni essiccati al sole e il tempo le ha distrutte».

Ciò ha reso il lavoro di Miniaci e colleghi ancora più necessario. «Le famiglie erano estese, talvolta includevano amici e colleghi di lavoro con i quali si era instaurato un legame forte: nonni, zii e cugini vivevano sotto lo stesso tetto o in case adiacenti».

Anche come si moriva è oggetto di indagini: oltre a tbc e malaria, gli Egizi venivano morsi da serpenti e scorpioni, infettati dalla tenia: «La scistosomiasi, malattia che si contrae dal contatto con acque dolci contaminate, era dovuta a parassiti che si insinuavano nei tessuti e depositavano centinaia di uova, creando gravi infezioni. La tenia, dovuta a un verme della famiglia delle tenidi che si sviluppava dentro il corpo fino ad arrivare ad alcuni metri di lunghezza, causava danni cerebrali, epilessia e cecità». Il papiro di Ebers del 1550 a.C. contiene una formula contro queste infezioni: «La spossatezza è leggera, il pallore va via, questi sono i vermi che si sono installati all'interno della mia pancia. Contro colui che il dio ha creato il nemico ha agito, ma il dio cura quello che è stato fatto alla mia pancia [...]».

«Fino a poco tempo fa si pensava che fossero solo gli scribi a saper scrivere, il 2-3 per cento della popolazione» rivela Miniaci. «Grazie alle analisi dei tipi di mani e calligrafie dai papiri di Lahun, un villaggio a sud del Cairo, pensiamo che almeno il 20-30 per cento della gente comune sapesse utilizzare la scrittura, ovviamente a vari livelli». Si imparava da piccoli a leggere e scrivere, con un tipo di scrittura corsiva, semplificata, chiamata ieratica che, come il geroglifico, è fatta da ideogrammi, segni che esprimono una parola, e fonogrammi, che

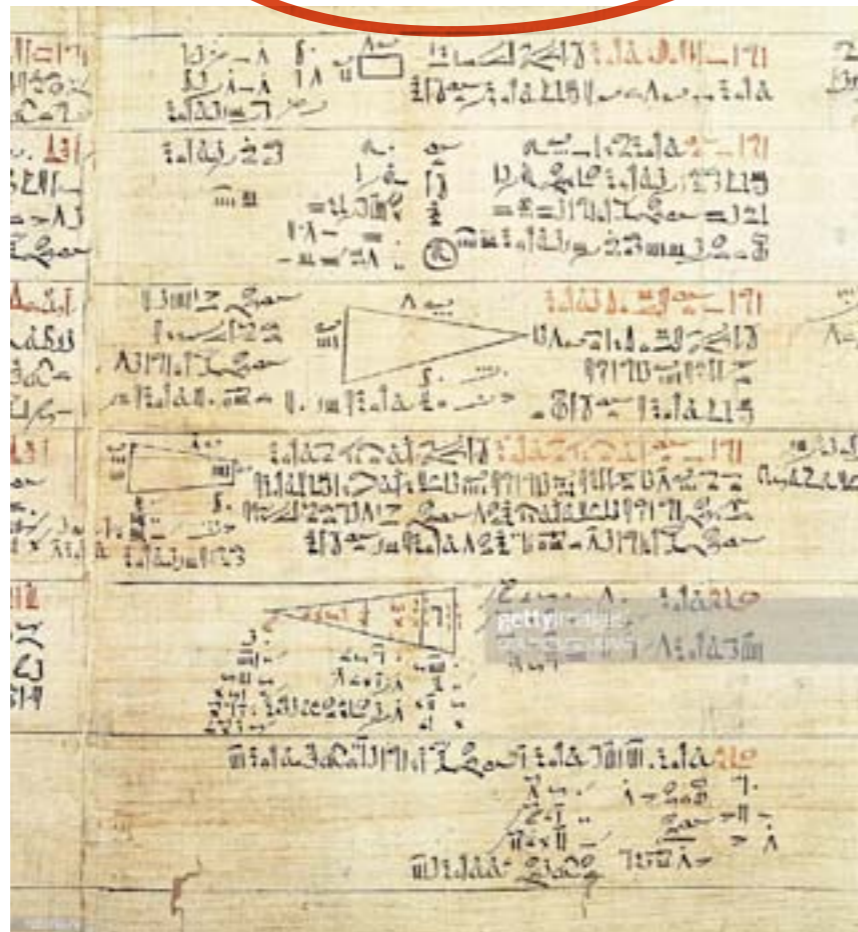
indicano un suono.

«Per occuparsi di lavori manuali e faccende quotidiane, gli antichi egizi usavano la scrittura, annotando chi era presente e chi assente da lavoro, lasciando istruzioni sui compiti da svolgere a casa ai domestici, lamentandosi di vari problemi quotidiani; proprio come noi oggi. Inoltre prendevano appunti o facevano disegni su "ostraka", cocci di vasi e frammenti di pietra, e usavano i papiri per scrivere lettere» spiega Miniaci.

«A differenza di quanto si può pensare, gli egiziani avevano un rapporto molto stretto con la scienza.

Come testimonia il papiro di Rhind, conoscevano le leggi della matematica e della geometria: in questo periodo è attestato il calcolo della prima equazione di secondo grado nell'antichità».

Era una matematica per risolvere casi concreti, il frazionamento di un campo, la distribuzione del grano, la pesatura della birra; non certo quella teorica



Gianluca Miniaci, 38 anni, uno dei giovani ricercatori che, all'università di Pisa, ha coordinato lo studio sugli antichi Egizi. Qui è con i suoi studenti mentre, con uno spettrometro, analizza il frammento di un amuleto.

dei Greci. Miniaci ci rivela anche come venivano costruite le piramidi e i templi per gli dei, sfatando l'idea che ci fossero intere schiere di schiavi a lavoro. «Durante i periodi della piena del Nilo molti lavoratori, non potendo dedicarsi all'agricoltura, prestavano servizio per il faraone, che provvedeva a fornire pagamenti in cibo, vestiti e doni, costruendo e decorando la sua dimora eterna».

Nel 1300 a.C., su un papiro del Museo Egizio di Torino, è attestato il primo sciopero dell'umanità: alcuni operai del villaggio di Deir el-Medina, addetti alle costruzioni delle tombe dei faraoni nella Valle dei Re a Luxor, si rifiutarono di continuare i lavori perché non erano stati pagati dal sovrano. Lettere come quella del 1300 a.C. del disegnatore Parahotep ci raccontano un Egitto molto vivace, in cui i lavoratori non subivano i propri doveri ma erano in costante disputa con i «datori di lavoro»: «Io sono per te come un asino: se c'è lavoro da fare, porti l'asino; se c'è qualcosa da mangiare, porti il bue. Se c'è birra, non mi cerchi ma se c'è lavoro, allora mi vuoi».

«Comunque la vita non doveva essere facile: un papiro noto come "La Satira dei Mestieri" ci racconta che molti contadini rischiavano di essere divorati dai cocodrilli lungo il Nilo».

Dai ritrovamenti di monili si capisce invece che esisteva una classe media abbastanza ricca da permettere gioielli in oro e oggetti in bronzo. Il team di Miniaci sta facendo luce anche su un mistero: non esiste nessuna prova documentale dell'esistenza di un'istituzione simile al matrimonio: «Molti indizi ci dicono che quella dell'Antico Egitto fosse una società monogamica, anche se non abbiamo alcuna prova di matrimoni. Sicuramente esisteva un legame stretto tra uomo e donna, abbiamo lettere che testimoniano dei tradimenti». Eccone una del 1300 a.C.: «Paneb è andato a letto con la signora Tuy quando lei era la donna dell'uomo della truppa Qenna; Paneb è andato a letto con la signora Hel quando lei era con Hessunebef, che, per dirla tutta, è suo figlio!».

I geroglifici e gli oggetti trovati nelle tombe raccontano un aldilà cui tutti speravano di accedere, non riservata al solo faraone. «Per gli Egizi l'anima risiedeva nel cuore, e alla fine della vita questo veniva pesato: tanto più leggero quanto più apparteneva a un uomo puro, di alto sentire e capace di azioni coraggiose». Miniaci ci spiega anche perché le persone dedicavano tante energie alla costruzione dei monumenti funerari. «Tra la gente comune la morte di un proprio caro poteva alterare l'equilibrio sociale.

In assenza di precise leggi che regolassero la successione dei beni, le gerarchie familiari e i ruoli di potere, era necessario evitare che la scomparsa di una persona fosse traumatica; quindi la sua morte veniva "esorcizzata" tenendone in vita la memoria collettiva attraverso le tombe, le preghiere, il riesumare i ricordi della persona defunta. Insomma era una sorta di "inganno" cui faceva comodo credere». La vita media era breve, un nonno bisogna immaginarlo come un individuo di circa 40 anni.

Non sappiamo perché la civiltà Egizia si sia lentamente spenta. Alcuni studiosi parlano di cambiamento climatico, di crisi economica, di perdita del potere centrale. Uno dei profeti dell'antico Egitto, chiamato Ipu-ur, aveva scritto che condannati i saggi ai lavori forzati, profanate le mummie reali, divulgati i segreti dei mummificatori e rubati gli scritti delle camere sacre, l'intera società egiziana si sarebbe estinta. In altri termini, distrutta la sfera dello spirituale, quando la gente avrebbe smesso di credere nei valori che avevano sorretto quella civiltà, tutto il resto si sarebbe inevitabilmente dissolto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA